

Dr. Lorenzo MARMIROLI | **Dante e il suo traduttore ungherese,
(Università degli Studi | Mihály Babits
di Szeged)**

Abstract: (Mihály Babits and Dante: Two Exiles in Comparison) The study presents the relationship between the translator and poet Mihály Babits (1883-1941) and Dante. In fact, throughout his life, Babits refers to Dante several times, taking him as a literary model and using him to create a spiritual stronghold against the criticism he had to endure. Furthermore, Babits gave the Hungarian language the second great complete translation of the *Divine Comedy*, published between 1913 and 1923, a true literary monument that shines with its own light in the field of Hungarian belles-lettres.

Keywords: *Dante, Divine Comedy, Babits, translation, exile, Great War*

Riassunto: Lo studio presenta il rapporto che lega il traduttore e poeta Mihály Babits (1883-1941) e Dante. Infatti, nel corso della propria vita, Babits fa più volte riferimento a Dante, prendendolo come modello letterario e usandolo per creare una roccaforte spirituale contro le critiche che deve subire. Inoltre, Babits regala alla lingua ungherese la seconda, grande traduzione integrale della *Divina Commedia*, pubblicata tra il 1913 e il 1923, vero e proprio monumento letterario che brilla di luce propria nell'ambito delle belle lettere magiare.

Parole-chiave: *Dante, Divina Commedia, Babits, traduzione, esilio, Grande Guerra*

Introduzione: Dante in Ungheria

La fortuna e la popolarità di Dante in Ungheria costituiscono un tema di ricerca a sé nell'ambito dei rapporti letterari italo-ungheresi, a dimostrazione dell'interesse e della passione con cui ancora oggi viene letto il Sommo Poeta nel Paese danubiano. Nell'epoca moderna Dante viene *riscoperto* sulla scia del Romanticismo tedesco anche in Ungheria, e il confronto con il poeta fiorentino, tanto dal punto di vista artistico-letterario, che biografico, accompagna lo sviluppo della letteratura ungherese moderna.

I due maggiori poeti ungheresi del XIX secolo, Sándor Petőfi (1823-1849) e János Arany (1817-1882), studiano italiano proprio per poter leggere la *Commedia* in lingua originale. Ironia della storia, dopo la sconfitta della Guerra d'Indipendenza Ungherese del 1848-49, che portò alla morte, alla prigionia e all'esilio di tanti amici e compagni patrioti, Arany è tra i letterati magiari che cercano conforto nell'opera e nella vita di Dante. Nel 1852 scrive una famosa e importante *Ode a Dante*, che qualche anno dopo, nel 1865, in occasione dei festeggiamenti per il Sommo Poeta organizzati a

Firenze, l'Accademia Ungherese delle Scienze invia all'evento in alcune decine di copie, in un'edizione di lusso, come omaggio da parte dell'Accademia Ungherese delle Scienze. L'*Ode* di Arany è tradotta dall'esule Ferenc Pulszky (1814-1897) e dall'intellettuale Gaetano Ghivizzani (? – 1903), organizzatore della parte letteraria delle celebrazioni (Marmioli 2023a).

Nel quadro della grande stagione delle traduzioni di opere straniere in ungherese, iniziata dal riformatore della lingua Ferenc Kazinczy (1759-1831) a inizio '800 e proseguita virtuosamente per tutto il secolo e oltre, anche Dante è presente fin da subito in alcune traduzioni: la prima è di Gábor Döbrentei (1785-1851), del 1806. Si tratta di alcune terzine della *Commedia*, anche se l'impresa è rimasta allo stadio di manoscritto, senza esser pubblicata se non molto dopo. Inoltre, è proprio Arany a tradurre alcune terzine dell'*Inferno* in occasione del suo studio sulla rima e sulla poesia moderna, pubblicandole insieme al proprio saggio sul numero nove del 1856 della rivista „Új magyar múzeum” (lo studio è stato ripubblicato in volume a sé nel 1893 dalla casa editrice Ráth Mór).

Oltre agli esperimenti di Döbrentei e Arany, nel corso degli ultimi centocinquanta anni sono numerose le traduzioni parziali della *Commedia* in ungherese: la prima è del 1878 per mano di János Angyal (*Inferno*); nel 1896 la prima cantica è tradotta (probabilmente dal tedesco) anche dallo scrittore Géza Gárdonyi (1863-1922); nel 1908 Árpád Zigány traduce in prosa; nel 1921 Antal Radó (1862-1944) traduce l'*Inferno* in pentametri giambici in occasione del Centenario dantesco di cui si tratterà più avanti in questo studio; nel 1966 è il grande poeta Sándor Weöres a tradurre alcune terzine; nel 2004 Sándor Szabadi traduce tutta la *Commedia* in prosa, nel 2012 Ferenc Baranyi, poeta premio Kossuth, traduce l'*Inferno*, a cui nel 2013 aggiunge il *Purgatorio* e, nel 2014, ad opera di Gyula Simon, anche il *Paradiso*, completando una traduzione integrale a quattro mani. L'ultima impresa con oggetto la *Commedia* è del 2016, ad opera del docente e traduttore Ádám Nádasdy, di cui è stato trattato in dettaglio in altra sede (cfr. Marmioli 2023b). La traduzione della *Commedia* di Nádasdy vanta già numerose ristampe. Il traduttore ha scelto di trasporre l'opera dantesca in giambi non rimati, corredando il testo con note, carte geografiche e una cronologia degli eventi, a dimostrazione dell'intento divulgativo, per il grande pubblico, con cui Nádasdy si è approcciato all'opera, mantenendo una qualità stilistica e filologica impeccabile.

La prima traduzione integrale e in versi della *Divina Commedia* è opera del vescovo protestante e traduttore Károly Szász (1829-1905), avviene nel 1885 per l'*Inferno*, nel 1891 per il *Purgatorio*, e nel 1899 per il *Paradiso*, anche se già dal 1879 Szász inizia a pubblicare su varie riviste i propri studi sulla traduzione (Sárközy 2022: 191). Sebbene la qualità della traduzione di Szász sia stata più volte messa in dubbio, l'opera del vescovo protestante va intesa piuttosto nel clima accademico dell'epoca, che dava priorità soprattutto a traduzioni che potessero avere un impatto sull'evoluzione della letteratura ungherese, con l'obiettivo di affinare la lira magiara in armonia con i maggiori autori stranieri. È quindi in quest'ottica che si deve comprendere l'impegno di Szász a mantenersi fedele al testo originale e, soprattutto, il

vasto corredo di note e commenti con cui è stata pubblicata l'opera: vuole quindi essere un'impresa volta alla diffusione in Ungheria della conoscenza dell'opera di Dante, aiutando un lettore colto grazie a lunghe spiegazioni. Si tratta di una traduzione di un erudito destinata ad altri accademici che non conoscono l'italiano, ma vogliono comunque confrontarsi col Sommo Poeta: è quindi possibile tralasciare la qualità della lirica (considerando che Szász non è un vero poeta), in favore di una maggior chiarezza.

Considerando la traduzione di Szász, quella di Babits, di cui si tratterà dettagliatamente in seguito, e quella di Nádasdy del 2017, è quindi evidente che il capolavoro di Dante è ormai ben presente nella cultura ungherese, a disposizione di un grande pubblico.

Mihály Babits: vita e opere. La vera patria.

Babits è forse il più *italomane* tra gli scrittori del modernismo ungherese: discepolo del primo grande italianista 'di professione' dell'ambiente letterario magiaro, il critico letterario Jenő Péterfy (1850-1899), Babits si reca in Italia per la prima volta nel 1908, e da allora è legato al Bel Paese da un amore e una passione registrati in pochi altri autori. Nell'opera e nella personalità di Babits, l'interlocutore letterario con cui più spesso il poeta dialoga e si confronta è senza dubbio Dante, come verrà esposto nei passaggi successivi di questo studio.

Il poeta, traduttore e scrittore Mihály Babits (1883-1941) è una delle personalità artistiche più importanti della prima metà del '900 letterario ungherese: appartiene alla cosiddetta prima generazione della rivista culturale „Nyugat”, pietra miliare delle lettere moderne ungheresi, edita tra il 1908 e il 1941 (dal 1920 Babits è co-redattore del foglio, e dal 1933 alla fine ne prende in gestione l'intera struttura). La sua prima raccolta di poesie appare nel 1909, *Levelek Irisz koszorújából* [Lettere dalla corona di Iris], seguita nel corso del tempo da molte altre: *Herceg, hátha megjön a tél is!* [Principe, forse verrà l'inverno!] del 1911, *Béke és háború közt* [Tra guerra e pace] (1911-13), *Recitatív* [Recitativo] (1916), *Nyugtalanság völgye* [La valle dell'inquietudine] (1920), *Sziget és tenger* [Isola e mare] (1925), *Az Istenek halnak, az ember él* [Gli dei muoiono, l'uomo vive] (1929). *Versenyt az esztendővel!* [Competizione con gli anni] (1933), mentre la raccolta delle opere complete è del 1938. Babits scrive anche quattro romanzi, *A gólyakalifa* [Il califfo cicogna] (del 1913, edito nel 1916), *Timár Virgil fia* [Il figlio di Virgilio Timár] (1922), *Kártyavár* [Castello di carte] (1923), *Halálfiái* [I figli della morte] (1927), *Elza pilóta vagy a tökéletes társadalom* [Elsa pilota, ovvero la società perfetta] (1933). Come traduttore, si confronta con Wilde, Shakespeare, Poe, Goethe, Kant, con una serie di poeti classici greci e latini e, ovviamente, con Dante e la sua *Commedia*, la cui traduzione viene pubblicata tra il 1913 e il 1923 e che nel 1938 gli avrebbe garantito il premio per la traduzione Sanremo (ritirato nel 1940 – è questa l'ultima occasione in cui Babits si reca in Italia).

Babits proviene da una famiglia di cultura, conosce il greco e il latino (si laurea in ungherese e latino nel 1909), e dal 1909 al 1911 insegna lettere classiche in un liceo

di Fogaras (oggi Făgăraș, in Romania), uno dei centri urbani e amministrativi più lontani dalla capitale. Nella solitudine dell'esilio transilvano Babits si avvicina sempre più a Dante, immedesimandosi nella sua figura e cercando conforto nelle opere e nella vita del fiorentino. Prodotto della riflessione su Dante e sull'esilio è la poesia *Numquam revertar* (Babits 1911) pubblicata nell'antologia poetica *Herceg, hátha megjön a tél is!* e risultato dei mesi passati a Fogaras, in cui si nota già come Babits faccia riferimento a Dante: come il Sommo poeta non si è arreso di fronte al rifiuto da parte degli altri, e si è dedicato invece alla scrittura della più grande opera letteraria moderna, così anche Babits non intende darsi per vinto. Si riporta qui di seguito la poesia, con traduzione tra parentesi:

Nunquam revertar – monda Dante hajdan (disse Dante)
 nunquam revertar – mondanám bár én is (direi volentieri anch'io)
 nunquam revertar – harci zivatarban (nella tempesta della guerra)
 nunquam revertar – tömlöc éjjelén is (anche nella notte della prigione)
 nunquam – legyen az Isten átka rajtam (che Dio mi maledica)
 revertar – bárha beledögléném is / üvölteném én is az ő helyébe' (al suo posto griderei
 revertar pure io, se anche dovessi creparne)
 nunquan revertar – századok fülébe! (nelle orecchie dei secoli)
 (Sárközy 2021: 153)

È un dato di fatto che durante il periodo in cui Babits si dedica alla *Commedia*, sono numerosi i saggi, gli studi e le poesie di tema dantesco che vengono pubblicati, sia dal traduttore, che da altri studiosi: sicuramente, come altrove già evidenziato, l'anniversario dantesco del 1921 segna uno spartiacque nella dantistica ungherese, catalizzando e aumentando l'interesse verso il Sommo poeta in Ungheria.

Dopo alcuni anni passati in Transilvania, in seguito Babits viene richiamato a insegnare a Budapest, dove apprende dello scoppio della Grande Guerra. Fin da subito il poeta cattolico rimane disgustato dall'orrore della guerra, scrivendo alcune poesie pacifiste che gli sarebbero costate il posto da insegnante (viene reintegrato nel 1916); inoltre, nel corso del conflitto traduce *Per la pace perpetua* di Kant, e Sant'Agostino (Babits 1979):

L'immedesimazione con Dante divenne ancora più forte dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale. Babits e la grande maggioranza dei poeti della rivista «Nyugat» – tra questi Endre Ady, Mihály Babits e l'attivista Lajos Kassák – subito alzarono le loro voci contro il massacro mondiale, che aizzava le nazioni e le nazionalità una contro l'altra. Mihály Babits fu licenziato dal suo ruolo di professore di liceo a causa dei suoi versi “sovversivi” e, poeta profondamente religioso e cattolico, denunciato sia per vilipendio di Dio nella poesia *Fortissimo*, in cui malediceva un Dio “sordo” e “cieco”, sia per tradimento della patria nella sua preghiera di Pasqua per la pace, *Húsvét előtt*, nonché per una parafrasi dolorosa del *Padre nostro* [Miatyánk], nella quale si rivolge a Dio per chiedere pietà per i peccati della nazione ungherese, spinta dai nuovi vincitori sull'orlo della sparizione dal mondo. (Sárközy 2021: 154-155)

L'antimilitarismo di Babits è confermato anche dall'ingresso in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915, evento a cui l'*italomane* ungherese reagisce con delusione e rabbia. Pubblica su „Nyugat” l'articolo *Itália* (Babits 1915) nelle settimane che seguono l'intervento militare italiano contro l'Austria-Ungheria, inserendovi una citazione dalla *Commedia*: “Ahi, serva Italia di dolore ostello, / Nave senza nocchiere in gran tempesta, / Non donna di provincie, ma bordello.”. In questo articolo veemente Babits manifesta la propria delusione verso il Bel Paese, da cui è sempre soffiata una brezza leggera e delicata verso l'Ungheria, un vento di cultura e amore verso la bellezza, che con la catastrofe mondiale si è trasformato in tempesta:

Babits, come Ambrus, accusa l'intelligenza italiana, accanto al governo debole che, bambino come il popolo italiano, si dimena “forse nell'infanzia complicata del genio”, di esser divenuto preda della piazza, animata da quel diabolico genio futurista che ha reso realtà le fanfaronate di Marinetti [...]. Accanto a Marinetti, Babits al pari di Ambrus individua in D'Annunzio, “verboso, sdolcinato istrione, un poeta decadente nel senso peggiore del termine”, l'animatore della piazza nazionalista [...] (Marmioli 2017: 300-301)

È ipotizzabile che Babits inizi a sviluppare il proprio pensiero sulle responsabilità dello scoppio del conflitto mondiale proprio in occasione dell'intervento armato italiano: nell'insistere sulla complicità della politica e delle *élite* italiane per l'ingresso della guerra da parte di Roma, Babits anticipa un punto importante del pensiero che avrebbe ripreso e sviluppato nell'articolo *La vera patria* del 1919, come anche nella traduzione del XIX Canto del *Paradiso*, e cioè gli inganni delle classi dirigenti, le menzogne che hanno portato alla catastrofe.

Anche lui, come tanti altri intellettuali magiari, saluta con favore la rivoluzione bolscevica di Béla Kun del marzo-agosto 1919, accettando la nomina alla Cattedra di Letteratura Ungherese all'Università di Budapest, motivo per cui sarebbe stato ostracizzato dalla controrivoluzione bianca che avrebbe soffocato l'esperienza rossa. Rimane a lungo *persona non grata*, e non è un caso se non viene coinvolto nelle grandi celebrazioni per il centenario dantesco del 1921 (cfr. Pál 2021), operazione diplomatico-culturale con cui la *élite* ungherese cerca di riallacciare i rapporti con l'Italia, Paese vincitore della guerra, ma revisionista verso i trattati di pace che l'hanno conclusa: “la serie di eventi organizzati in onore di Dante a Budapest, a Székesfehérvár, a Debrecen, a Szombathely e a Kolozsvár nel 1921 e 1922 non può essere ritenuta solamente un omaggio al poeta da parte degli studiosi e artisti del paese, ma nello stesso tempo fu anche un'occasione per rinnovare in modo spettacolare i rapporti italo-ungheresi.” (Draskóczy 2018: 314).

Proprio in conseguenza del Trattato di pace di Trianon, in base a cui l'Ungheria perde 2/3 del territorio e 1/3 della popolazione, Babits sviluppa il concetto di vera patria,

legato non alla terra ma ai ricordi comuni di tutti i popoli che su quella terra vivevano, rifiutando nello stesso tempo (in una serie di poesie) le decisioni arbitrarie e ingiuste della politica delle grandi nazioni nei confronti dei piccoli popoli [...] (Mihályi, Sárközy: 2004, 131)

Coerente con se stesso e con il proprio pacifismo, il concetto di vera patria, posta al di là dei confini statuali, viene sviluppato nel 1919 nel saggio *Az igazi háza* [La vera patria] (Babits 1979). Babits ha l'intuizione geniale in base a cui, vista la conformazione geopolitica del Bacino carpatico-danubiano, non sia possibile una reale pacificazione se non astraendosi dalla realtà statale successiva alla dissoluzione della Grande Ungheria. Per Babits, la vera patria è ormai virtuale, nelle tradizioni, nella storia collettiva e nei ricordi individuali. Cercare di riproporre una patria nazionalista, nel senso tradizionale del termine, non fa che esporre l'Ungheria alle tentazioni offerte dai nuovi totalitarismi, come infatti avviene lungo la strada che porta alla Seconda Guerra Mondiale. Venti anni dopo la tragedia della Grande Guerra Babits, ormai anziano e disilluso, ma coerente con se stesso, saluta con pessimismo e scetticismo tanto la Conferenza di Monaco (29-30 sett. 1938), che il Primo Arbitrato di Vienna (2 nov. 1938), che porta alla riannessione di alcune regioni dell'Alta Ungheria, all'epoca sotto la Cecoslovacchia, come anche il Secondo Arbitrato di Vienna (30 ago. 1940), che riconsegna vaste parti della Transilvania a Budapest:

in una serie di poesie (*Dal az Esztergomi Bazilikáról, Csonka Magyarország, Szent király városa*) piange per le nuove frontiere, che isolavano "l'Ungheria mutilata" dalle sue città storiche e da un terzo della nazione. Babits non era però un irredentista: nel 1940, quando la Transilvania settentrionale a maggioranza etnica ungherese tornò di nuovo alla "madrepatria" (dopo le decisioni di Monaco), in una stupenda poesia (*Erdély* [Transilvania], 1940) rievoca i suoi ricordi di gioventù nella bella Transilvania, tuttavia non manifesta nessuna illusione. Il poeta, ormai gravemente malato, non nutriva illusioni sulla sorte dei "regali" di Hitler e Mussolini. Anzi, prevedeva la nuova tragedia [...] (Sárközy 2021: 160).

In effetti, già nel 1919 la posizione di Babits, pacifista e internazionalista, riguardo alla nuova situazione geopolitica è chiara: la Grande Ungheria non esiste più, se non nei ricordi e nella fantasia, concezione espressa in forma letteraria nel racconto *A röpülő falu* [Il villaggio volante] (Babits 2025). Nel racconto, un incontro casuale porta alla narrazione del prodigio di Csíktábor, grazie a cui durante la notte un intero villaggio ungherese viene miracolosamente spostato volando al di qua del nuovo confine. Incerto se credere al suo interlocutore, che afferma di aver visto l'evento sovranaturale con i propri occhi, il narratore cerca poi informazioni sulla località in questione, per scoprire che in realtà un villaggio dal nome di Csíktábor non è mai esistito.

Babits è al di là delle diatribe e delle discussioni sul trattato di Pace di Trianon del 4 giugno 1920, sviluppando il concetto di vera patria e sempre più affidandosi all'internazionalismo e alla cultura europea come antidoto contro la barbarie.

Terminata la traduzione della *Divina Commedia*, probabilmente la maggiore impresa letteraria di Babits, tra le due guerre il compito principale del poeta è gestire e pubblicare la rivista „Nyugat”, che imposta sotto l’egida dell’europeismo, del patriottismo ungherese, del cattolicesimo e del liberalismo. Dopo la scomparsa di Babits, avvenuta nel 1941, lo scrittore rimane un modello per i poeti e gli scrittori della cosiddetta terza generazione della „Nyugat” (Illyés, Weöres, Nemes Nagy e altri), confermandosi così come una delle personalità più influenti per la letteratura ungherese del XX secolo.

Dante come roccaforte

Babits inizia a coltivare l’idea di dedicarsi a tradurre la *Commedia* nel 1908, in occasione del primo viaggio in Italia, quando la traduzione di Szász menzionata nell’introduzione di questo studio era uscita solo dieci anni prima. Nonostante, come evidenziato in vari studi e confermato dalle parole dello stesso Babits, la traduzione di Szász non sia certo perfetta, e poeticamente piuttosto insufficiente a rendere il Dante-lirico, si tratta comunque di un lavoro filologicamente e accademicamente ben fatto. Sembra quindi strano che il giovane Babits voglia cimentarsi in un’impresa a prima vista superflua, ma per capire le ragioni profonde della decisione del traduttore è necessario calarla nell’ambito del dibattito letterario che imperversa in Ungheria in quel tempo. Infatti, le nuove generazioni di poeti e scrittori (tra questi, la prima generazione della rivista „Nyugat”) premono per rinnovare l’ambiente accademico e letterario ungherese, scontrandosi però con la resistenza dell’Accademia e delle istituzioni culturali: la poetica decadente di Babits viene infatti derisa e criticata proprio per quei tratti più moderni che esprimeva, in linea con lo spirito del tempo, e il poeta si impone quindi di mostrare che “della poesia di Dante i suoi versi avevano la forza di restituire la bellezza, soffocata e sommersa dai commentari e dalle traduzioni accademiche in tutta Europa.” (Sárközy 2021: 151). Babits, vero *italomane*, vuole confrontarsi con Dante per andare oltre la traduzione di Szász, considerata inadeguata, rozza, appesantita da note prolisse e commenti che distolgono l’attenzione dalla lettura, mentre

Il giovane Babits, invece, ammirava la musica e la forza lirica dei versi di Dante e intendeva dimostrare che il proprio linguaggio poetico era originale e forte, tanto da tradurre il Sommo Poeta in forma non accademica, per regalare alla nazione il più importante poema della letteratura universale in lingua ungherese, in una forma moderna e al contempo fedele alla poesia. (Sárközy 2021: 150)

Babits porta avanti la propria traduzione durante il periodo di tirocinio a Fogaras, lontano fisicamente e spiritualmente dai circoli letterari di Budapest, allo stesso modo in cui Dante decide di dedicarsi alla *Commedia* una volta aver subito l’esilio da Firenze. La figura del Sommo Poeta viene così ad assumere per Babits un ruolo di modello e esempio sia in letteratura, che nella vita. L’immedesimazione con il Sommo Poeta raggiunge il punto massimo nel dicembre 1919, quando Babits pubblica l’articolo *Magyar költő ezerkilencszázkilencben* [Un poeta ungherese nel 1919] (Babits 1919)

in cui il poeta difende se stesso e le posizioni pacifiste e antimilitariste prese durante il conflitto e la rivoluzione bolscevica, attirandosi le critiche tanto delle nuove *élite* ungheresi, che dell'emigrazione rossa. Nel suo articolo Babits cita a esempio Dante, concludendo lo scritto con il passaggio estrapolato da *Inferno* XV (vv. 61-75), in cui Brunetto Latini declama la profezia su Firenze e quella "gent'è avara, invidiosa e superba" che non vuole riconoscere la grandezza di Dante, la cui "[...] fortuna tanto onor ti serba":

Non domandatemi se appartengo a questo o a quelli! Sono di tutti e non sono di nessuno. Io faccio partito per me stesso e di me stesso, come fece Dante. Non mi vergogno e non mi pento di aver alzato la voce contro le parole assassine, e sono fiero che esse non abbiano sfiorato le mie labbra. E non mi vergogno di tornare adesso alla mia povera, martoriata nazione. Voi non mi volete accettare? Tirate sassi e fango contro di me? Volete cacciarmi via per la mia fierezza? Va bene. Anche Dante venne cacciato in esilio. Io sono ungherese e sono un signore, non meno di chiunque altro. Potete coprimi di fango, ma io non mi inchinerò mai nel fango. Sono già abituato alla vostra ingiustizia, ne ebbi a soffrire tante volte nella mia vita. Quante volte mi parve che le parole di Dante fossero state scritte per me (Sárközy 2021: 147)

L'articolo esce in risposta ad attacchi giornalistici che lo criticavano per aver accettato la posizione di docente presso l'Università di Budapest durante la Repubblica dei Consigli di Béla Kun: è quindi evidente che la dozzina di anni compresi tra il primo viaggio in Italia di Babits e l'inizio del lavoro sulla *Commedia*, fino alla sua conclusione nel 1923, sono un periodo di grandi passioni e riflessioni per il poeta ungherese.

La lotta per trovare un posto nella nuova società dell'Ungheria del dopoguerra continua senza tregua, nonostante gli indiscutibili meriti poetici di Babits: nel 1921, in occasione del centenario dantesco, anche la rivista „Nyugat” dedica uno spazio a Dante nel diciottesimo numero di quell'anno, pubblicando il sonetto di Babits intitolato *Dante* (Babits 1921), due scritti danteschi di Lajos Fülep (1885-1970) e due traduzioni liriche della *Vita nuova* per mano di Károly Patthy (1855-1930). Il sonetto di Babits è ovviamente un riferimento a Dante, al viaggio ultraterreno da questi compiuto e, allo stesso tempo, un'ulteriore dichiarazione di poetica riguardo alla traduzione della *Commedia*, vista come opera che richiede un grande sforzo di interpretazione da parte del lettore, esigendone la partecipazione attiva nell'esposizione e nella comprensione:

La poesia può essere interpretata come poesia del ritorno, creando un contrappunto con la poesia babitsiana *Nunquam revertar*, la stanza dell'esilio, del 'non ritorno', anch'essa di ispirazione dantesca. La sintassi estremamente complessa e articolata rivela una convinzione di Babits: essa suggerisce che, come il presente sonetto, anche la poesia di Dante richiede un grande sforzo interpretativo da parte del lettore, e la sua bellezza si spiega nell'atto dell'esposizione (Draskóczy 2018: 316).

Si riporta il componimento di Babits pubblicato sul foglio della capitale, in traduzione di Eszter Draskóczy, con la partecipazione di Richárd Janczer:

Cambia l'Uomo, questo animale peregrino,
i suoi cieli per giorni estivi e per notti
invernali degli anni, come camicie madide,
e non riesce ad acquietarsi nella quiete.

E non è felice se non può fasciare la stantia
vita nella seta di arie fresche, assapora i
paradisi del mezzogiorno, casa propria,
ma vi ritorna ancora, e l'antico paesaggio,

come un antico amore, lo ritrova in rinnovata bellezza.
Come, quando ritorno talvolta
al mio paese natale, a quel Ponte caro,

attraverso cui il mio attimo raggiunge l'Eterno,
da dove sono arrivato- : al patrio monte:
così ritorno, Dante, ai tuoi paesaggi!
(Draskóczy 2018: 316-317)

Il poeta ungherese scrive un altro sonetto, che però non trova spazio sul numero dantesco della rivista budapestina, ma viene pubblicato in seguito, nell'antologia *Az istenek halnak, az ember él* del 1929, insieme al primo. I due componimenti mostrano ciascuno un approccio diverso al Sommo Poeta, formando una palinodia. Mentre nel primo Babits indaga la questione del ritorno, della fine dell'esilio e della ritrovata vita in società, nel secondo (Babits 1929), il poeta confessa cosa veramente rappresenti per lui Dante, e come la sua figura lo sostenga e lo guidi nei tempi tribolati in cui vive:

Perché per me, oh, anche l'Inferno è patria,
e bene conosco i gradini dolorosi che vergano
il monte del Purgatorio, e gli orizzonti stellati dalla
grazia del Cielo; mi imbatto piangendo

negli stracci della mia anima su ogni cespuglio, in fondo a ogni valle
(come in pezzi di carta sparsi dal pellegrino per
segnare la via), dove mi riporta il Grande Poema,
attraverso una selva selvaggia e svariati inferni,

fiaccato per questa curiosa vacanza;
benché in ogni oltretomba mi logori la nostalgia,
mi lega un ombelico novercale alla mia Firenze,

ove come un diavolo-ramingo, carico del proprio inferno

come un albero prigioniero, invano cresciuto fino ai cieli,
stento, vincolato, eppure in esilio
(Draskóczy 2018: 318)

I tre Regni attraversati da Dante-viaggiatore costituiscono una discesa e un'ascesa nelle profondità e sulle vette dell'anima, e Babits-poeta si identifica con Dante-pellegrino che, costretto da necessità esterne, deve affrontare il viaggio e l'esilio, uscendone purificato e consegnando all'umanità quel grande capolavoro che è la *Divina Commedia*. L'intera vita di Babits sembra dedicata alla riflessione e alla comprensione di Dante, teso da un lato a difendere le proprie scelte sulla traduzione della *Commedia*, dall'altro a ergersi contro qualsiasi tentativo di piegare il Sommo Poeta all'ideologia del momento:

Babits in tre suoi scritti danteschi tra il 1929 e 1940 tratta la questione dell'attualità di Dante. Nel saggio intitolato *Dante e il lettore moderno* del 1929 dichiara che "più che ogni altro grande spirito del passato Dante sta in un rapporto peculiare con la nostra epoca: nessuno ci sta più vicino, e nessuno ci sta più lontano" e prosegue spiegando che "la nostra epoca e il nostro canone letterario moderno [...] non ci incitano alla fatica di affrontare questa poesia complicata, complessa, dottrinale e carica di un simbolismo stratificato", ma "non è soltanto l'arte a possedere un valore assoluto", immutabile e rilevante in ogni epoca, bensì esso caratterizza l'essenza di ogni messaggio, aspirazione e sogno umani. Ma – aggiunge Babits – "oggi, all'epoca della Grande Guerra [...] possiamo definire cruentemente *attuale* quel poeta che in un'epoca inquieta e violenta fu profeta della Pace, nonché campione dell'Unità umana in mezzo a un popolo frantumato in molteplici, minuscole parti, in guerra l'una contro l'altra". Le stesse idee compaiono anche nella sua *Storia della letteratura europea*, dove l'autore accentua il carattere utopistico della teoria dei due poteri trattata nella *Monarchia* dantesca. (Draskóczy 2018: 323).

Ancora nel 1940, Babits scrive *Piccola disputa su Dante* (Babits 1940), in risposta all'interpretazione di Dante in senso nazionalistico che lo studioso László Cs. Szabó (1905-1984) dà alla *Commedia* in occasione di una conferenza presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, visione ribadita anche nel libro del 1933 di Giovanni Papini (1881-1956) *Dante vivo*, tradotto nel 1936 anche in ungherese da Miklós Gáspár, *alias* Margit Gáspár (1905-1994). In base agli interventi di Babits in risposta ad attacchi personali e interpretazioni fuorvianti del Sommo Poeta, è evidente che all'epoca Dante e la sua traduzione babitsiana sono dei temi attuali, sentiti, che ritornano a più riprese.

La traduzione della *Divina Commedia* di Babits

In questa sede non si intende analizzare l'opera di Babits dal punto di vista filologico e stilistico, ricerca completata con meticolosità dagli studiosi György Rába in passato (Rába 1969), e in tempi recenti da Norbert Mátyus nel suo libro su Dante e Babits (Mátyus 2015), quanto piuttosto da un'angolazione biografico-culturale. Riguardo al linguaggio scelto per la traduzione da Szász e da Babits è interessante

riportare l'opinione dell'ultimo traduttore di Dante in ungherese, Ádám Nádasdy, in traduzione dell'autore di questo articolo:

Faccio presente che Szász finì intorno al 1898, mentre Babits iniziò all'incirca nel 1908: tra i due ci sono solo dieci anni, eppure, è come se nel loro sentire, nello stile, i due autori fossero lontani un secolo. Babits ha delle soluzioni molto più ingegnose e sorprendenti. A volte strappano un sorriso. È bravo come un prestigiatore, fa un movimento con le mani, ed ecco, il trucco è riuscito! Szász, invece, non lo fa. Allo stesso modo si vede che, nella traduzione di Babits, il traduttore vuole essere volontariamente arcaizzante, visto che il tempo in cui scriveva era già un'epoca moderna. [...] In Babits, l'arcaizzare è lampante e dichiarato. Di Szász non direi che arcaizzi, appartenendo lui stesso a un'altra epoca. Szász usa espressioni strane e antiquate, ma lo fa in modo naturale. In Babits, queste espressioni diventano un elemento del suo stile. Come se oggi qualcuno suonasse, ma usando uno strumento vecchio. Szász, invece, suona questi strumenti quando sono ancora normalmente utilizzati. Per questi motivi, la traduzione di Babits diventa spesso presuntuosa. Al contrario, Szász è molto più modesto, ed è per questo che è anche meno interessante. E a volte torce la lingua [ungherese] come se fosse tedesco, o latino. (Nádasdy, 2021: 140-141)

La questione infatti riguarda la caratterizzazione in stile decadentista attraverso cui Babits interpreta e traduce l'opera di Dante. Bisogna tener presente che nell'epoca di Babits il decadentismo è un movimento in espansione, ma che deve ancora vincere le resistenze dell'Accademia. In particolare, Babits assorbe Dante anche attraverso l'interpretazione e l'iconografia di Dante Gabriel Rossetti e dei Preraffaeliti. Dobbiamo quindi “[...] riconoscere che la traduzione babitsiana – soprattutto quella della prima cantica [...] è più «decadente», più morbida, più ricca di simbolismi interni di quel che non fosse il testo originale”. (Sárközy 1990: 214). È Babits stesso nella prefazione al *Purgatorio* ad ammettere di voler dare una traduzione nuova, in uno stile letterario moderno per l'epoca, scrivendo che “ho voluto ridare nel mio stile nuovo lo stil novo di Dante” (Sárközy 1990: 215). Babits interpreta Dante da un punto di vista altamente lirico, adottando uno stile e un linguaggio molto lontani da quelli di Dante, dai toni decisamente più crudi; inoltre, si tratta di una traduzione in rima, motivo per cui spesso il lessico scelto è oltremodo lontano dall'originale, o risulta forzato. D'altro canto, è lo stesso maestro di Babits, il già citato Péterfy, a fornire al discepolo la chiave di lettura del Sommo Poeta: criticando in parte la traduzione di Szász, il primo dantista ungherese scrive che “bisogna rendere la poesia dantesca con raffinatezze poetiche” (Sárközy 1990: 216), tendenza a cui Babits tende a indulgere in determinati passaggi dell'opera (è famoso lo scandalo in ambiente accademico destato dalla traduzione dell'episodio di Paolo e Francesca, per cui Babits è stato accusato di “soggettivismo decadentistico”) (Sárközy 1990: 218).

Nella prima edizione dell'opera Babits accompagna le tre cantiche con una breve introduzione, senza però appesantire la lettura con note o commenti di alcun tipo, ma lasciando a disposizione il solo testo in ungherese. Anche la veste grafica dei volumi è particolare: si tratta di una copertina rossa e nera disegnata da István Zádor (1882-

1963), in evidente analogia con l'edizione ungherese di *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio, pubblicata nel 1902, e confermando anche graficamente la caratterizzazione decadentista dell'opera di Babits, *Leitmotiv* della sua epoca, quella della Monarchia Austro-Ungarica al crepuscolo.

[...] le soluzioni stilistiche di Babits vanno viste sullo sfondo delle visioni dei preraffaelliti inglesi e dello stile linguistico della *Francesca da Rimini* dannunziana. Babits, quando si accinse alla traduzione della *Commedia*, [...] volle innalzare un monumento al Modern Style ungherese, affine alle tele oniriche, ispirate da visioni dantesche, del geniale pittore Lajos Gulácsy, che egli certamente ebbe modo di vedere, perché le sue opere furono esposte in varie città della Transilvania proprio nel periodo in cui Babits visse in quella regione e negli anni in cui lavorava alla traduzione [...] (Sárközy 1990, 219)

Babits si forma nel clima culturale dello stile Liberty dei caffè e dei grandi viali di Budapest, legge Gabriele D'Annunzio, Arturo Graf, Ezra Pound, Oscar Wilde, ammira l'interpretazione alle vicende dantesche fornita dal pittore Lajos Gulácsy, rimanendo molto colpito dalle raffigurazioni dell'episodio di Paolo e Francesca e delle scene della *Commedia* (cfr. Draskóczy 2024). Si deve d'altro canto tener presente che, così come lo stile e la maturità di Dante evolvono lungo la stesura della *Commedia*, anche il Babits-poeta matura a propria volta, visto che dedica all'impresa l'intera terza decade della propria esistenza, trascorrendo il proverbiale mezzo del cammin della sua vita impegnato nella traduzione di Dante:

[...] solo alcune delle soluzioni linguistiche dell'*Inferno* babitsiano presentano sfumature tipiche dell'arte della Secessione e che le traduzioni del *Purgatorio* (1920) e del *Paradiso* (1923), che risalgono a una fase più tardiva, al periodo della vera maturazione poetica ed umana di Babits, sono molto più equilibrate, più sobrie e meno «decadenti», più fedeli insomma alle soluzioni stilistiche del testo originale. Le stilizzazioni Liberty dell'*Inferno* spariscono quasi del tutto nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* babitsiano, in cui lo stile si libera in alto, lontano dalle sfumature decadentistiche e dalle naturalezze dell'*Inferno*. (Sárközy 1990: 217)

In tempi successivi il traduttore si è comunque reso conto della necessità di completare l'opera con un saggio introduttivo sulla vita di Dante: lo studio era stato pubblicato in versione a sé alcuni anni prima (Babits 1912) sulla rivista „Nyugat”, e adesso trova una nuova collocazione nella riedizione del 1930 e, ancora, nel 1940 (Draskóczy 2018: 319). Babits in questo testo interpreta la *Commedia* come un viaggio interiore, spirituale:

[...] la vita personale diviene il simbolo della sorte universale dell'Anima Umana. La *Commedia*, contrassegnata da una liricità interiore, stesa in una cornice epica, è il poema delle passioni e delle sofferenze personali (in ungherese si noti il gioco di parole:

szenvedély-szenvedés), ma il male, la sofferenza, diventa un mezzo per raggiungere il Bene. (Draskóczy 2018: 319)

Alla riedizione della traduzione di Babits del 1930 vengono inoltre aggiunti una carta dei tre Regni, alcuni stringati commenti per venire incontro alle necessità del lettore, e viene inserita anche qualche illustrazione. Il volume è completato con un indice dei nomi, che però non fa riferimento al numero di pagina nel libro, ma bensì al canto e al verso dell'opera di Dante in cui trovare la voce, in tale aspetto richiamandosi alle edizioni dantesche del XIX secolo; inoltre, sulla scia della tradizione passata, anche Babits introduce nella narrazione dantesca dei sottotitoli descrittivi o aforistici che non sono presenti in originale (Sárközy 2022: 194-195). Il testo è stato ripubblicato svariate volte nel corso del tempo, “definendo così per un secolo l'immagine di Dante nella cultura ungherese” (Sárközy 2022: 195).

Dalla fine della Seconda Guerra mondiale è necessario aspettare il 1957 per vedere una nuova ristampa dell'opera, e la nuova edizione è in parte corretta e modificata per venire incontro ai canoni dell'Ungheria socialista. L'anniversario dantesco del 1965 viene celebrato in pompa magna, con la pubblicazione delle opere complete di Dante (Alighieri 1962) avvenuta nel 1962 e ristampata per l'occasione del centenario tre anni dopo. Il volume è il risultato del lavoro dei grandi docenti italianisti Tibor Kardos (1908-1973) e Géza Sallay (1926-2012), e viene edito per la casa editrice Helikon. La *Divina Commedia* di Babits viene successivamente ristampata anche a sé, e nel 1966 il prof. Kardos pubblica un ponderoso volume su Dante (Kardos 1966), di fatto aprendo una nuova era per la dantistica ungherese.

Mentre l'*Inferno* è tradotto da Babits tra il 1908 e il 1912 e pubblicato nel 1913 (Alighieri 1913), il *Purgatorio* (Alighieri 1920) viene trasposto in ungherese durante gli anni del conflitto mondiale e pubblicato nel 1920, e il *Paradiso* esce nel 1923 (Alighieri 1923), al termine delle celebrazioni per il Centenario dantesco (Sárközy 2021: 156). L'approccio verso l'opera dantesca da parte di Babits è diverso per ciascuna parte della *Commedia*, influenzato da eventi storici esterni e corsi spirituali interni al poeta ungherese, portando quindi a una gestazione diversa delle tre traduzioni. Infatti, mentre la prima cantica è tradotta per dimostrare la propria arte poetica, in un periodo di isolamento e di riflessione per Babits, a Fogaras, in Transilvania, le due cantiche successive vengono tradotte durante il calvario della Grande Guerra e della dissoluzione della Grande Ungheria che segue. In virtù di ciò, i toni delle prefazioni dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* sono decisamente diversi:

[...] la traduzione dell'*Inferno*, infatti, è stata fatta con un lavoro più di piacere che di fatica, secondo i principi di Benedetto Croce, per cui «oggi è la migliore soluzione possibile di questa grande impresa». La prefazione in ungherese alla parte preferita da Babits, il *Purgatorio*, per cui ha impiegato sei anni di lavoro in tempi difficili, sottolinea l'impegno nazionale, invece di riflettere su problemi teorici o pratici della traduzione. Questo «libro è inevitabilmente ungherese; uno scrittore ripudiato dalla sua nazione con questa opera non può competere sul mercato estero...», [è] una confessione di

appartenenza dello scrittore alla sua nazione; sebbene sia, nello stesso tempo, anche una confessione per l'unità della grande cultura internazionale». Dopo la fine delle festività dantesche, nella prefazione scritta al *Paradiso*, apparso nel Natale del 1922, il traduttore ha aggiunto un terzo aspetto, quello del cristianesimo: la traduzione ci fa partecipi dei «tesori di uno dei più grandi spiriti della terra», «il calice d'oro della lingua ungherese è degno di condividere il vino del sacrificio del Poeta» (Pál 2021: 207).

La pubblicazione del *Purgatorio* avviene alcuni mesi prima della firma del Trattato di Pace di Trianon, nel 1920, “di conseguenza, proprio contemporaneamente alle trattative sulla mutilazione dell’Ungheria storica egli stava traducendo il canto XIX del *Paradiso*, nel quale compare la profezia di Dante sull’Ungheria, dove il figlio del suo caro amico, il principe Carlo Martello di Bari, era stato eletto re in quanto nipote della regina Maria d’Ungheria, moglie di Carlo II d’Angiò.” (Sárközy 2021: 158). Nel XIX canto del *Paradiso* Dante tratta di Carlo d’Angiò e dell’Ungheria dell’epoca, in cui il monarca è riuscito finalmente a restaurare l’ordine placando le rivolte della nobiltà magiara: è per questo che Dante scrive “O beata Ungheria / se non si lascia più malmenare” (vv. 142-143). È importante menzionare questo passaggio perché Babits, nella propria traduzione, traduce ‘malmenare’ con ‘félrevezetni’, cioè, piuttosto, ‘ingannare’. Babits intraprende la traduzione del Canto proprio quando l’Ungheria viene ‘malmenata’ dalla pace cartaginese imposta dal Trattato di Pace di Trianon; ma se da un lato Babits, come già evidenziato in questo studio, sviluppa il concetto di vera patria, evidenziando anche le colpe storiche dell’Ungheria verso le popolazioni del Regno, è altresì convinto che gli ungheresi si siano fatti ingannare e fuorviare dalla élite politica: “da quelli che non avevano ostacolato l’ingresso del Paese nella Guerra Mondiale e da quelli che, invece di difendere la nazione, dopo il conflitto avevano continuato una guerra fratricida, non più tra le diverse etnie ma nel campo della lotta di classe” (Sárközy 2021: 158). Per tale motivo, il traduttore Babits si prende la libertà poetica (come in numerosi altri casi nella traduzione) di tradurre ‘malmenare’ con ‘fuorviare’, ‘ingannare’: “O beata Ungheria, se non si lascia più ingannare”.

Così come Dante vede gradualmente svanire i propri sogni di restaurazione imperiale, anche Babits osserva con i propri occhi la dissoluzione della Grande Ungheria, un evento traumatico, ma forse necessario, frutto di una politica cieca di fronte alle reali necessità del Paese.

In un certo senso è paradossale che la cronologia delle traduzioni di Babits segua le stesse stagioni della *Commedia* di Dante: anche il Sommo poeta scrive l’*Inferno* all’inizio del proprio esilio, quando è ancora carico di sdegno furioso verso Firenze, allo stesso modo in cui Babits si dedica alla traduzione perché accusato di non essere un vero poeta e dimostrare i propri detrattori il contrario, nonché desideroso di confrontarsi con la lirica dantesca. Il *Purgatorio* viene tradotto durante il calvario della Grande Guerra, allo stesso modo in cui per Dante l’esilio si rivela essere una realtà immutabile, un pellegrinaggio lungo cui portare la propria croce: la speranza verso la fine del conflitto mondiale si affievolisce allo stesso modo in cui svanisce gradualmente la possibilità per Dante di tornare in patria.

La scrittura del *Paradiso* arriva dopo il calvario e la trasfigurazione del Sommo Poeta, ormai votato alla propria opera e non più interessato alla città di Firenze e alla restaurazione imperiale, ma con lo sguardo ad altri orizzonti; allo stesso modo in cui l'Ungheria di Babits del 1923, anno in cui vede la luce la traduzione della terza parte dell'opera dantesca, è ormai trasfigurata, sopravvissuta alla Grande Guerra, alla rivoluzione bolscevica, all'invasione straniera, alla controrivoluzione e al Trianon.

Conclusioni

Come nota Péter Sárközy nel suo studio, la traduzione della *Commedia* di Babits viene intrapresa durante un periodo di grande crisi da parte del poeta ungherese, iniziato con le critiche alla sua arte poetica, passando attraverso la catastrofe della Grande Guerra e conclusosi con la dissoluzione dell'Ungheria storica e la nascita e lo sviluppo dei totalitarismi in Europa:

[...] vorrei invece richiamare l'attenzione su un fatto sin qui mai analizzato: che la più bella traduzione ungherese della *Divina Commedia* nacque come prodotto della sofferenza umana di un poeta ungherese durante la Prima Guerra Mondiale, conflitto che è alla radice di tutte le tragedie del XX secolo [...] (Sárközy 2021: 152).

La traduzione del capolavoro di Dante nasce quindi dalla voglia di mettersi alla prova da parte di Babits e dalla prova del fuoco della Grande Guerra e degli sconvolgimenti successivi. Proprio in virtù delle grandi differenze che separano il testo originale e la traduzione in stile decadente di Babits, è possibile affermare che la *Isteni Színjáték* di Babits sia divenuta un'opera a sé nella letteratura ungherese, piuttosto che una traduzione, rendendola "uno dei più insigni prodotti della moderna poesia ungherese del primo Novecento" (Sárközy 2021: 149).

In questa sede non si sono potute approfondire le varie tematiche presentate, lasciando ad ulteriori ricerche il compito di sviluppare l'argomento. L'analisi del rapporto biografico e letterario tra Dante e Babits è un capitolo a parte nell'ambito della dantistica ungherese: i legami e i collegamenti tra i due autori sono un tema vasto, in continua espansione. Non mancano gli studi e le ricerche, sia dal punto di vista stilistico e filologico della traduzione della *Commedia*, come il già citato lavoro dello studioso Norbert Mátyus, sia da quello culturale.

La figura e l'arte poetica di Dante, e il modo corretto per approcciarle, sono questioni che ritornano ciclicamente in Babits, che dal 1908 fino alla fine si impegna a presentare e far riconoscere il proprio Dante, quello dei valori cristiani e della tensione ascendente, contrapposto a un Dante gretto, utilizzato dalla propaganda nazionalistica per giustificare l'imperialismo e l'oppressione.

È fuori di dubbio che Babits, con la sua traduzione della *Divina Commedia*, abbia dato alla lingua ungherese uno dei maggiori monumenti letterari del XX secolo, la cui importanza non va ricercata solo nella trasposizione di Dante in lingua magiara, ma nella eco che questa traduzione e il suo autore hanno avuto su tutta la letteratura ungherese, a dimostrazione e conferma dell'importanza dei rapporti letterari tra Italia e

Ungheria. Sebbene infatti non tutti gli scrittori ungheresi siano *italomani* come Babits, in moltissimi di loro sono presenti il Bel paese e la sua cultura, in misura minore o maggiore, per interesse diretto o semplice osmosi culturale. In un certo senso, quella che possiamo leggere in lingua magiara non è più la *Divina Commedia* di Dante, ma la *Isteni Színjáték* del poeta ungherese *italomane* Mihály Babits.

Bibliografia:

- Alighieri, Dante. 1962. *Dante Alighieri összes művei*, a c. di Kardos T., Budapest: Magyar Helikon. Trad. di Mihály Babits, Amy Károly, Zoltán Jékely, Győző Csorba.
- Alighieri, Dante. 1939. *Isteni Színjáték*. Budapest: Révai. Trad. di Mihály Babits.
- Alighieri, Dante. 1923. *Paradicsom*. Budapest: Révai. Trad. di Mihály Babits.
- Alighieri, Dante. 1920. *Purgatórium*. Budapest: Révai. Trad. di Mihály Babits.
- Babits, Mihály. 1913. *Pokol*. Budapest: Révai. Trad. di Mihály Babits.
- Babits, Mihály. 2025. *A röplülő falu*, in *Ferrario Olasz–magyar történelmi füzetek / Quaderni storici italo–ungheresi Ferrario*, a c. di Ascione S., Marmiroli L., Szabó P. Cs., Szeged: Innovariant, p. 28–53.
- Babits, Mihály. 1979. *Ágoston, A veszedelmes világnézet, Kant és az örök béke, Az igazi haza*, in Babits M., *Esszék és tanulmányok*, a c. di Belia Gy., Budapest: Szépirodalmi.
- Babits, Mihály. 1940. *Egy kis Dante-vita*, in „Nyugat”, XXXIII, 9, <https://share.google/XZPVeqhnSi1W3fDTy>, ultimo accesso 22.1.2025.
- Babits, Mihály. 1929. *Dante*, in Babits, M., *Az istenek halnak, az ember él*, Budapest: Athenaeum Irodalmi és Nyomdai Részvénytársulat, <https://www.arcanum.com/hu/online-kiadvanyok/Verstar-verstar-otven-kolto-osszes-verse-2/babits-mihaly-17F97/az-istenek-halnak-az-ember-el-1929-186A1/dante-18747/>, ultimo accesso 22.1.2025.
- Babits, Mihály. 1922. *Dante. Bevezetés a Divina Commedia olvasásához*. Budapest: Magyar Szemle Társaság, <https://share.google/bKMdWdpdJ8w7DAEPW>, ultimo accesso 22.1.2025.
- Babits, Mihály. 1921. *Dante*, in „Nyugat”, XIV, 18 <https://www.arcanum.com/en/online-kiadvanyok/Nyugat-nyugat-1908-1941-FFFF0002/1921-17A78A/1921-18-szam-7FA28B/babits-mihaly-dante-1A38B/>, ultimo accesso 22.1.2025.
- Babits, Mihály. 1919. *Magyar költő kilencszázkilencben*, in „Nyugat”, XII, 14–15, <https://epa.oszk.hu/00000/00022/00270/07974.htm>, ultimo accesso 22.1.2025.
- Babits, Mihály. 1915. *Itália*, in „Nyugat”, VIII, 12, <https://share.google/cx22i2kYaxDF5xDc8>, ultimo accesso 22.1.2025.
- Babits, Mihály. 1912. *Dante fordítása*, „Nyugat”, V, 8, <https://epa.oszk.hu/00000/00022/00102/03282.htm>, ultimo accesso 22.1.2025.
- Babits, Mihály. 1911. *Numquam revertar*, in *Herceg, hátha megjön a tél is!*, Budapest: Nyugat Kiadó, <https://www.arcanum.com/hu/online-kiadvanyok/Verstar-verstar-otven-kolto-osszes-verse-2/babits-mihaly-17F97/herceg-hatha-megjon-a-tel-is-1911-180C4/szimbolumok-18110/>, ultimo accesso 22.1.2025.
- Draskóczy, Eszter. 2024. “Evasioni dalla realtà”. *Temi danteschi nell’arte e negli scritti di Gulácsy*, in “Il diritto di vivere non si paga con un lavoro finito, ma con un’infinita attività”: studi in omaggio alla carriera accademica e alle ricerche di József Pál, a c. di Marmiroli, L., Szeged: Innovariant, p. 188–198.
- Draskóczy, Eszter. 2018. “Nessuno ci sta più vicino, e nessuno ci sta più lontano!” *Momenti e aspetti della fortuna di Dante nell’Ungheria interbellica*, in *Tra una guerra e l’altra. Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura, mondo delle idee (1921–1945)*, a c. di Ruspanti, R., Turgonyi, Z., Roma-Budapest: MTA BTK, CISUECO, p. 311–326.
- Kardos, Tibor (a c. di). 1966. *Dante a középkor és a renaissance között. Emlékkönyv Dante születésének 700. évfordulójára*, Budapest: Akadémiai Kiadó.

- Marmiroli, Lorenzo. 2023a. *János Arany e l'Ungheria alle celebrazioni dantesche del 1865*, in *Dante degli ungheresi*, a c. di Komlóssy, Gy., Mátyus, N., Roma: Viella p. 69-84.
- Marmiroli, Lorenzo. 2023b. *Le traduzioni della Divina Commedia in ungherese. Osservazioni e commenti sulla trasposizione letteraria di Ádám Nádasdy (Magvető Kiadó, 2016)*, in „Translationes”, 15, p. 39-54.
- Marmiroli, Lorenzo. 2017. *Delenda Austria. Dalla neutralità all'intervento: riviste culturali italiane e austro-ungariche nella Grande Guerra (1914–1915)*, Debrecen: Pritart-Press.
- Mátyus, Norbert. 2015. *Babits és Dante: filológiai közelítés Babits Mihály Pokol-fordításához*, Budapest: Szent István Társulat.
- Mihályi, M., Sárközy, P. 2003. *La rivista «Nyugat» e la poesia moderna*, in *Storia della letteratura ungherese*, II, a c. di Ventavoli, B., Roma: Lindau, p. 121-179.
- Nádasdy, Ádám. 2021. *A csökkenő költőiség*. Budapest: Magvető, 2021: 139-237.
- Pál, József. 2021. *Dante nell'Ungheria del 1921: politica e religione*, in «*Quella terra che l'Danubio riga*». *Dante in Ungheria*, a c. di Vígh, É., Dráskóczy, E., Roma: Aracne, p. 205-228.
- Rába, György. 1969. *A szép hűtlenek*, Budapest: Akadémiai Kiadó.
- Sárközy, Péter. 2023. *Dante e i poeti ungheresi*, in *Dante degli ungheresi*, a c. di Komlóssy, Gy., Mátyus, N., Roma: Viella, p. 103-113,
- Sárközy, Péter. 2022. *Dante-fordítások és Isteni Színjáték-kommentárok Szász Károlytól máig*, in *Dante- emlékkönyv*, a c. di Dráskóczy, E., Mátyus, N., Szeged: Szegedi Akadémiai kiadó, p. 191-198.
- Sárközy, Péter. 2021. *“Nella roccaforte di Dante”: Il sostegno morale di Dante al suo traduttore ungherese, Mihály Babits, durante la Prima Guerra Mondiale*, in «*Quella terra che l'Danubio riga*». *Dante in Ungheria*, a c. di Vígh, É., Dráskóczy, E., Roma: Aracne, p. 149-161.
- Sárközy, Péter. 1990. *Dante come modello della poesia moderna ungherese*, in Sárközy, P., *Letteratura ungherese – letteratura italiana*. Roma: Carucci, p. 195-223.